L’uomo caduto dal futuro

Udì i suoni ovattati intorno a lui farsi più nitidi; poi, sudando copiosamente, ebbe come l’impressione che gli arti inferiori fossero preda delle fiamme.

“E’ un incubo… calmati, ora passa” pensò, rammentando il lungo sogno in cui si vedeva precipitare dentro un gorgo infuocato senza fine.

\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Tre giorni prima, sentendo un gran fracasso nel cuore della notte Otto Wolf era balzato dal letto. «Una bomba ha centrato il fienile senza esplodere!» aveva urlato, affacciandosi alla finestra.

«Presto Erika! Dobbiamo scappare!» aveva gridato concitata Gertrude, sua moglie, tirando giù dal letto la figlia che piangeva a dirotto.

«Aspettate!» aveva ordinato Otto. «Qualcuno sta uscendo barcollando dal fienile.»

«Chi è?» aveva chiesto Gertrude, stringendo la piccola al petto.

«Un pilota, credo…» stava finendo la frase, quando un boato aveva fatto tremare la casa, mandando in frantumi i vetri delle finestre e, dopo averle ridotte in mille pezzi, lanciato le assi del fienile come schegge impazzite in ogni direzione.

Istintivamente Otto si era buttato a terra; mentre Gertrude, raggomitolandosi sopra di lei, si era premurata di far scudo col proprio corpo alla piccola Erika.

Alzando lo sguardo Otto aveva notato il cielo illuminato a giorno dall’incendio scatenato dall’esplosione; allora, affacciandosi alla finestra, aveva visto il pilota steso a terra svenuto, lambito dalle fiamme.

«Sta bruciando vivo!» aveva urlato, precipitandosi giù dalle scale a piedi nudi.

Il fienile distava una cinquantina di metri dalla casa colonica; così, prima che Otto lo potesse raggiungere, le fiamme avevano ormai avvolto gli arti inferiori dell’uomo steso a terra.

«E’ inglese?» aveva chiesto Gertrude, avvicinandosi con circospezione all’uomo, che non dava segni di vita, quando Otto, usando delle coperte, era riuscito a soffocare le fiamme.

«No, americano!» aveva risposto Otto, osservando i colori della bandiera stampati su una parte della tuta risparmiata dalle fiamme, tra spalla e manica destra.

«Devo togliergli il casco per vedere se è vivo… ma come si fa? Non ho mai visto niente di simile», diceva sconcertato Otto, armeggiando attorno al casco che pareva saldato al collare rigido della tuta.

In rombo dei motori in avvicinamento lo aveva fatto voltare; dalla strada bianca un camion e una camionetta militare si avvicinavano velocemente: erano i soldati della vicina guarnigione che, allarmati dall’esplosione, si stavano dirigendo verso il fienile in fiamme.

«E’ un nemico! Un pilota americano», si era premurato di far sapere Otto al capitano che, sceso dalla camionetta, osservava l’uomo steso a terra.

«Toglietegli il casco!» aveva ordinato l’ufficiale, rivolgendosi ai due soldati. «Presto! Fate presto!» aveva insistito in tono concitato poco dopo, vedendoli armeggiare, senza venirne a capo, attorno ad uno sconosciuto modello di casco integrale, completamente differente da quelli in cuoio in uso all’epoca.

«E’ ancora vivo! Basta così, portiamolo in infermeria. Prendete la barella!» urlava ancora due minuti dopo, quando i soldati erano riusciti ad aprire perlomeno la visiera e constatare che l’uomo, seppure a fatica, respirava ancora.

Il giorno seguente Otto osservava, allibito, i militari estrarre dalle macerie ancora fumanti i resti contorti e anneriti di uno strano aeromobile di forma ovoidale, privo di ali ed eliche, caricarli su di un camion e portarseli via senza nemmeno spiegargli cosa fosse quello strano “coso”, grande poco più del suo letto, che precipitando aveva ridotto in cenere il suo fienile.

\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*\*

Alzando appena le palpebre tremolanti, l’uomo vide il viso di una giovane donna dall’incarnato candido abbassarsi su di lui. «Come sta?» gli chiese in un sussurrò.

L’inglese contaminato tradì la diversa nazionalità della donna. «Sto male… chi sei… dove mi trovo» rispose l’uomo con voce strascicata e sofferta.

«Mi chiamo Heidi, sono un’infermiera...Qual è il tuo nome?» domandò dopo essersi presentata, tergendogli la fronte con un panno.

«Tenente, Alfred Stir… Ho dolori dappertutto, sento le gambe bruciare… aiutatemi», rispose, agitandosi.

«Calmati… stai calmo… ora provvedo», diceva Heidi mentre infilava l’ago in vena per iniettargli la morfina.

Alfred annuì; poi, serrando la mascella, chiuse gli occhi e attese che la droga alleviasse il tremendo dolore, provocato dalle profonde ustioni agli arti inferiori.

«Va meglio?» gli chiese l’infermiera quando riaprì gli occhi, cinque minuti dopo.

Alfred sospirò. «Un po’… meglio, sì.»

Si guardò attorno. “La camera di un ospedale”, pensò.

«Nella clinica di quale città sono ricoverato?» le chiese allora, perdendosi in due occhi cerulei.

«Monaco di Baviera… Ospedale militare», rispose l’infermiera.

«Germania?! Come ci sono finito in Germania?!» proruppe agitandosi, staccando la testa dal cuscino.

«Calmati… stai calmo…» lo tranquillizzò usando un tono pacato, premendogli le spalle, «non ti puoi alzare.»

Alfred lasciò affondare spalle e testa nel cuscino. «Il programma prevedeva di atterrare nel deserto del Nevada, tre mesi prima del decollo… come ci sono finito in Germania? Qualcosa dev’essere andato storto», realizzò, riflettendo a voce alta. Guardò Heidi. «Tu… tu me lo sapresti spiegare?»

“Tre mesi prima del decollo? Dev’essere l’effetto della morfina”, pensò Heidi. «Mi hanno assegnato a te, due giorni fa, perché conosco la tua lingua. Mi hanno detto soltanto che sei un pilota americano abbattuto dalla contraerea in Baviera. Non saprei cos’altro dirti, mi spiace», rispose poi, allargando le braccia. Sempre più convinta che il mix: dolore più morfina, lo stesse facendo sragionare.

«Quale contraerea? Baviera? Germania?» si domandava corrugando la fronte, cercando di riordinare i ricordi.

Improvvisamente, tornando sullo scopo della missione, ebbe un’illuminazione. «La data… Oggi, che giorno è, oggi?»

«Il tredici, settembre.»

«Di Quale anno?! voglio sapere l’anno! Cristo!» Mentre urlava tentava, inutilmente, di staccare la schiena dal materasso, spaventando in tal modo l’infermiera che lo tratteneva.

Improvvisamente la porta si spalancò. «Si calmi!» l’ordine perentorio lo fece voltare.

Strabuzzando gli occhi sulla divisa nera da ufficiale delle“SS”, Alfred si lasciò cadere sul cuscino. «Oh, mio Dio, sono finito nella Germania nazista, nel pieno del secondo conflitto mondiale», realizzò finalmente.

L’ufficiale si avvicinò. «Capitano, Adolf Staufer», esordì, irrigidendosi nel saluto nazista.

«Tenente, Alfred Stir», replicò sconfortato. Sospirò. «Beh, ora che ci siamo presentati…» volgendo gli occhi da destra verso sinistra passò in rassegna gli sguardi dell’ufficiale e dell’infermiera, «qualcuno mi sa dire l’anno esatto in cui mi trovo?» domandò, rivolgendosi ad entrambi.

«Andiamo, tenente, non finga di aver perso la memoria per evitare di rispondere alle domande», disse il capitano, mentre con un cenno del capo invitava l’infermiera ad uscire.

«Mi spiace deluderla, ma non saprei proprio come rispondere a delle domande che non riguardano, né la mia epoca… né tantomeno la mia guerra», rispose a tono Alfred.

«Ora basta!» proruppe il capitano, assestando un pugno alla spalliera in ferro del letto. «Lei, la notte del dieci settembre…» si tacque e, rammentando quello che gli aveva chiesto poco prima, lo accontentò, «millenovecento… quarantadue. Pilotando un caccia di nuova concezione è precipitato su un fienile.»

«Non era un caccia», precisò Alfred.

«Un bombardiere…» provò a correggersi il capitano.

«Nemmeno!» lo interruppe Alfred, quasi divertito.

Il capitano prese una sedia e si accomodò accanto al letto; poi avvicinò lo sguardo al volto sofferente di Alfred e, digrignando i denti, usando un tono ch’era tutto un programma, così si espresse: «Tenente! Forse non le è ben chiaro che se vuole uscire da qui sulle sue malconce gambe, dovrà spiegarmi per filo e per segno da dove è partito, qual era la sua missione, e che razza di aereo fosse quello che pilotava! Le è chiaro il concetto?!»

Alfred annuì. «Ok… ok, capitano! Si metta comodo, ci proverò… sperando di riuscire a convincerla.»

«Per convincermi, le basterà non mentirmi», lo informò il capitano, mentre un sorriso sardonico gli attraversava lo sguardo.

«Il fatto è che una qualsiasi, balla… sarebbe molto più credibile della verità…» commentò con un filo d’ironia. Sospirò e concluse: «Ma, purtroppo, lei vuole solo e soltanto la verità… Allora si tenga forte, sarà un fantastico viaggio attraverso lo spazio-tempo».

«Sono tutt’orecchi. Disposto a credere anche all’incredibile… se ben documentato. Proceda pure, tenente» lo rassicurò il capitano, appoggiando la schiena alla spalliera della sedia.

«Come vuole… Dunque, partiamo dall’inizio, tornando... in avanti; nell’anno duemila… trentasei!» esordì, non irritandolo più di tanto, ma incuriosendolo fin da subito; e questo, sul momento, lo sorprese non poco.

Sorpresa che non avrebbe avuto ragion d’essere, se Alfred fosse stato a conoscenza del fatto che il capitano Staufer condivideva con Himmler e la sua cerchia di adepti uno strampalato esoterismo (basti dire che nell’aprile del 1938 aveva partecipato alla: SS-Expedition Schäfer in Tibet, alla ricerca della mitica patria degli Ariani).Per questo e altri motivi inerenti la sfera dell’occulto, egli si mostrò fin da subito ben disposto a prendere per oro colato quello che Alfred si apprestava a disvelare con dovizia di particolari.

Il tenente Alfred Stir raccontò al Capitano Staufer di essere parte di un progetto segretissimo, portato avanti dall’ente spaziale Statunitense a partire dai primi anni del nuovo secolo; che aveva come obiettivo quello di far viaggiare l’uomo a ritroso nel tempo.

E dopo averlo messo al corrente che dal durissimo addestramento, svolto insieme ad altri venti astronauti, ne era uscito come il soggetto migliore per effettuare i test a bordo dell’aeronave spaziotemporale; gli spiegò che: «Dopo cinque missioni che prevedevano un balzo temporale, all’inizio di qualche ora appena, sino a giungere con l’ultimo lancio a rientrare sulla Terra ben tre giorni prima di averla lasciata; inebriati dal successo, ma anche e soprattutto per aver appreso dai servizi segreti che Russi e Cinesi avevano ormai superato la fase progettuale e si apprestavano a tentare il primo lancio dentro lo spazio-tempo, ingegneri e scienziati avevano deciso di alzare ulteriormente la posta, passando direttamente al test che prevedeva, oltre al rientro con tre mesi d’anticipo sulla data di partenza, di atterrare in un luogo distante migliaia di chilometri dalla base di lancio: nel deserto del Nevada.»

«E’ incredibile… incredibile…» diceva Staufer, fissando con occhi incerti fra l’incredulità e la meraviglia il volto dell’uomo caduto dal futuro. «Ora si spiega perché neppure Von Braun e i sui ingegneri, non riuscendo a cavare un ragno dal buco, erano rimasti impressionati analizzando i resti del velivolo: “Non ho mai visto nulla di simile. Un balzo tecnologico di almeno cinquant’anni…questo abbiamo trovato lì dentro”, aveva detto appena ieri Wernher, rivolgendosi al reichsführer Himmler. Aggiungendo sconfortato: “I prototipi dei motori a getto che stiamo testando, sono l’età della pietra di una nuova era. Non ci resta che sperare di trovarci di fronte a un prototipo avanzatissimo, perché se gli americani fossero già in grado di produrre in serie un simile velivolo… che Dio ce ne scampi”, facendo imbestialire il reichsführer, che lo aveva tacciato da traditore e disfattista.»

«Purtroppo, la storia non è andata così» sospirò Alfred. «Ci saremmo risparmiati anni di guerra… e milioni di morti, ove fosse stato possibile mettere in campo un’arma simile.»

«E una bruciante sconfitta, per mano delle gloriose armate del reich!» ci tenne a puntualizzare, baldanzosamente, Staufer.

Alfred scosse il capo. «Non finirà come lei spera. La Germania sarà ridotta a un cumulo di macerie fumanti, e il terzo reich… sarà cancellato dalla faccia della Terra.»

«Lei sta sognando!» sbottò Staufer, balzando dalla sedia. «Il reich millenario promesso dal nostro führer ha già conquistato l’Europa, il nord Africa e presto fagociterà l’intera Russia! Poi toccherà agli inglesi e ai loro alleati americani», fantasticava convinto, con sguardo ispirato.

«A sì?» ebbe appena il tempo di dire Alfred stringendo i denti, colto da una fitta improvvisa e dolorosissima. «I dolori stanno tornando a farsi sentire, chiami un dottore, la prego», lo implorò con le lacrime agli occhi e lo sguardo stravolto dal dolore.

Staufer si attivò immediatamente, precipitandosi alla porta chiamò il medico, l’infermiera e poi tornò accanto al letto.

«Va meglio?» gli chiese mentre il personale medico metteva in atto le dinamiche atte a contenere il dolore entro limiti accettabili.

«Lasciamolo tranquillo, fra poco si addormenterà. Fino ad allora resterà lei a vegliarlo», disse il dottore, invitando Staufer a uscire; mentre Heidi, l’infermiera, si accomodava accanto al paziente.

«Aspetti… capitano», lo richiamò con voce dolente Alfred.

Staufer si avvicinò al letto; Alfred volgendo gli occhi alla sua destra indicò l’infermiera.

«Ci dia un minuto!”» ordinò il capitano, rivolgendosi all’infermiera che, lestamente, si alzò e uscì dalla camera assieme al medico.

«Tra meno di due mesi, l’Afrika-korps subirà una sconfitta decisiva ad El Alamein…» pronosticò Alfred.

«Morfina e dolore, la stanno facendo sragionare. Le posso assicurare che sul campo le operazioni procedono in tutt’altro modo… Mi farò premura di tenerla informato, facendole avere il bollettino vergato dal feldmaresciallo Rommel… ora, cerchi di riposare», replicò ironicamente Staufer.

«Aspetti… non ho ancora finito», annunciò con fatica. «Ai primi di febbraio… la sesta armata del feldmaresciallo Paulus, chiusa nella sacca di Stalingrado, si arrenderà… Si goda questo trionfale momento… se lo goda fino in fondo, perché sarà l’ultimo… il vento della storia sta cambiando direzione, capitano Staufer», concluse, usando un tono tra il grave e il sarcastico.

«La storia la decidono i grandi condottieri… e, sinceramente, all’orizzonte non vedo nessun, Alessandro Magno, in grado d’impensierire il führer del reich. In ogni caso, avremmo modo di parlarne», ribatté prima di salutarlo tendendo il braccio nel saluto nazista.

Naturalmente lo stato d’animo di Staufer, dopo aver ascoltato la voce dell’oracolo giunto dal futuro, era tutto l’opposto dalla baldanzosa perorazione sull’invincibilità delle armate guidate dal folle imbianchino austriaco; così, appena lasciato l’ospedale militare, si premurò d’informare il capo supremo delle “SS”, Heinrich Himmler!

«Se quell’uomo fosse arrivato davvero da un’altra dimensione, come parrebbe testimoniare la sofisticata tecnologia usata per costruire il velivolo precipitato sul fienile, lo capiremo presto… e se così fosse, avremmo nelle mani l’arma finale. Non ci resta che attendere», commentò Himmler guardando lontano, immaginando, per sé, immortale gloria.

«Quanto tempo, reichsführer?» domandò Staufer.

«Un mese o poco più, come ha predetto l’uomo caduto dal futuro», rispose questi, aggiustandosi gli occhiali. Si alzò dalla scrivania e aggiunse: «Nel frattempo trovi un luogo sicuro, lontano da occhi e orecchi indiscreti, dove nasconderlo».

«Il tenente Alfred Stir è gravemente ustionato, deve essere costantemente assistito…»

«Capitano Staufer!» proruppe Himmler, interrompendolo pestando un pugno sulla scrivania. «Ha carta bianca! Agisca come meglio crede, ma trovi in fretta un posto dove lo si possa ricoverare! Poi scelga tra il personale medico dell’ospedale chi lo possa assistere e lo trasferisca, insieme al paziente, nel luogo prescelto che, naturalmente, dovrà essere sorvegliato giorno e notte! Ora vada, non perda altro tempo!»

Staufer s’irrigidì nel saluto nazista e, dopo aver lasciato l’ufficio, si attivò immediatamente.

Due giorni dopo il tenente Stir, insieme al dottore e all’infermiera Heidi, venivano trasferiti nel rifugio segreto attrezzato alla bisogna e sorvegliato da militari delle “SS” armati fino ai denti, nella Foresta Nera.

«Allora, tenente, che gliene pare del posto?» gli chiese un sorridente Staufer.

Alfred guardò fuori dalla finestra. «Confortevole, tranquillo, immerso nella natura… che desiderare di più», rispose senza troppo entusiasmo. Volse lo sguardo su Staufer e concluse sarcastico: «Credo che i libri di storia andrebbero corretti. In nessuno di loro sta scritto che i nazisti trattavano con i guanti i prigionieri di guerra».

Staufer s’imbrunì. «La informo che lei è un mistero da svelare, non un prigioniero di guerra», obiettò, afferrando stizzito il berretto che aveva posato sopra il letto. «Ora cerchi di riposare, avremo modo di tornare sull’argomento», concluse.

«Questo significa che ci rivedremo ancora, capitano?» gli chiese in tono stupito Alfred: era convinto che il compito di Staufer, dopo averlo sistemato in un rifugio sicuro, dovesse ritenersi concluso, per questo motivo quell’ultima frase lo aveva sorpreso.

«Ogni giorno, tenente… Mi consideri il suo Angelo custode; sono stato assegnato alla sua sicurezza. Lei è merce preziosa per il reich», rispose Staufer. Indicò con il capo l’infermiera intenta, insieme al medico, a sistemare le apparecchiature sanitarie accanto al letto. «Se le serve qualcosa… qualsiasi cosa; chieda pure ad Heidi», aggiunse prima di andarsene.

In quella casa dentro la foresta, sorvegliata da un manipolo di “SS”, erano tutti, di fatto, prigionieri.

Nessuno sarebbe potuto entrare o uscire dall’area sorvegliata (tranne il dottore che faceva la spola dall’ospedale militare per visitare il paziente) senza il permesso del capitano Staufer o di un lasciapassare firmato personalmente da Himmler; questo per evitare fughe di notizie che avrebbero potuto stimolare gli appetiti degli altri gerarchi, ancora all’oscuro della presenza del misterioso personaggio in grado di prevedere e quindi rovesciare le sorti del conflitto.

La guerra sotterranea tra i gerarchi, per accaparrarsi i posti migliori all’interno del partito nazionalsocialista, era portata avanti da tutti senza esclusione di colpi; e il tenente Alfred Stir, una volta accertata la veridicità delle profezie dell’oracolo piovuto dal futuro, poteva rivelarsi la pedina decisiva nella lotta in atto per conquistare il potere.

E per battere l’agguerrita concorrenza, Himmler fece di tutto per tenere all’oscuro della faccenda persino gli alti ufficiali delle “SS” a lui più vicini; doveva essere lui a portare la lieta novella a Hitler, se voleva superare tutti gli altri candidati in corsa per l’investitura a delfino del tiranno nazista.

Col trascorrere dei giorni il rapporto tra Alfred Stir e Adolf Staufer, da gelido ch’era inizialmente, cominciò ad intiepidirsi; una strana forma d’empatia stava nascendo tra l’ufficiale nazista e l’uomo venuto dal futuro.

Staufer fu il primo a rompere gli indugi; durante una delle lunghe conversazioni (che registrava di nascosto e poi inviava tramite staffetta ad Himmler) seduto accanto al letto di Alfred, buttando alle ortiche il gergo militare in uso tra gli ufficiali, iniziò ad usare la seconda persona singolare, invitando Alfred a fare altrettanto.

Staufer lo ascoltava estasiato raccontare come l’uomo del futuro avrebbe conquistato lo spazio; e Alfred era ben lieto di compiacerlo relazionandolo su qualcosa che, di fatto, in termini militari non avrebbe portato alcun giovamento alle forze dell’asse; guardandosi bene, però, quando l’argomento di conversazione scivolava sul periodo bellico, dal rivelare ciò che sapeva sui crimini perpetrati dai nazisti; temendo, nel caso, di essere messo a tacere definitivamente.

Un altro rapporto, durante le lunghe sere trascorse a guardar le stelle, crebbe e si rinsaldò ben oltre la semplice amicizia; quello tra l’infermiera Heidi e il capitano Staufer.

«Allora, Adolf, ieri notte erano più luminose le stelle nel cielo…» iniziò a dire Alfred, sorridendo a Staufer che lo stava ad ascoltare in piedi di fronte al letto. Volse con lo sguardo sull’infermiera intenta ad infilargli l’ago in vena e aggiunse: «O gli occhi cerulei di Heidi?» facendola arrossire.

«Ahi! Stai attenta!» esclamò ridendo, ritraendo il braccio.

«Devi tenere la bocca chiusa, Alfred», ribatté lei, sorridendo di sottecchi.

«Che ne dici di accertartene personalmente, venendo con noi stanotte?» gli proposeAdolf, facendo l’occhiolino a Heidi.

«Lo dovete chiedere al dottore, non a me», rispose Alfred, indicandolo mentre faceva il suo ingresso.

«Ben coperto, mezz’ora e non un minuto di più!» sentenziò militarmente il medico.

«Fatto!» esclamò Heidi. «La carrozzina però te la spingi da solo, eh!» aggiunse, mostrando la siringa con l’ago appena estratto dalla vena.

«Nemmeno per sogno… Se mi volete con voi, oltre agli onori, vi dovete sobbarcare pure gli oneri», ribatté a tono Alfred.

«Nelle vesti di ufficiale di grado superiore, mi assumo l’onere… di spingere la carrozzina», annunciò allegramente Adolf.

«Guarda che Luna… ispira un senso di pace», sospirò Heidi, alzando lo sguardo trasognante, continuando a camminare di fianco alla carrozzina spinta da Adolf lungo i vialetti del giardino. «Chissà se da lassù, la Terra si vedrebbe come la Luna da quaggiù?» si chiese poi.

Alfred, senza alzarsi dalla carrozzina, volse lo sguardo all’indietro; Adolf comprese, arrestò il passo, sorrise e annuì.

Alfred chiuse gli occhi. «Da lassù, la Terra è una sfera dipinta dal blu intenso del mare… da gradazioni di marron e verde delle terre emerse, dal bianco intenso delle nevi perenni e da quello striato delle nuvole nel cielo… Uno spettacolo unico… e immenso», spiegò con voce emozionata.

Heidi lo osservava, incantata, descrivere con commosso trasporto quello che, lui, sapeva non avrebbe più rivisto. «Tutto questo non lo si può osservare da un aereo in volo... Tu, come hai fatto a vederlo?» gli chiese alla fine.

Alfred aprì gli occhi, sorrise. «Non è necessario vedere…» esordì, puntò l’indice alla tempia destra, «è tutto qua dentro…» indicò il vialetto, gli alberi e il laghetto, «e qua attorno… Basta saper immaginare», concluse.

Heidi ci pensò un attimo; poi chiuse gli occhi e provò ad immaginare. Li riaprì e, scuotendo il caschetto biondo, ammise sconsolata: «Tu l’hai descritta meglio di come l’ho vista… si capisce che non ho abbastanza immaginazione».

«E’ solo questione di pratica, continua a provare e migliorerai la tua visione del mondo», la esortò Adolf, rimettendosi in cammino.

Heidi annuì poco convinta; d'altronde non poteva fare altrimenti, dato che solamente Adolf, tra il personale civile e militare presente nel rifugio, conosceva la vera identità di Alfred.

«Ho finito, sono stanchissima, io andrei a dormire», annunciò Heidi, dopo aver controllato le fasciature alle gambe del paziente steso nel letto.

«Vai pure, io resto ancora un po’. Buonanotte, Heidi», rispose Staufer.

«Buonanotte, Adolf. Buonanotte, Alfred.» E dopo averli salutati, mentre Alfred replicava: «Buona notte, Heidi», lasciò la camera.

«La Luna ti ha tolto la favella?» domandò Alfred, osservando Staufer guardare silente fuori dalla finestra.

«Stavo riflettendo.»

«Sul motivo per il quale la Luna sta lassù, senza cadere?» gli chiese in tono ironico Alfred.

Staufer sorrise e, indicando con l’indice e il braccio teso il firmamento, rispose: «Mi domandavo dove fosse nascosta la porta del tempo».

«Già! Me lo chiedevo anch’io quand’ero lassù… E mi domandavo, anche, cosa sarebbe accaduto se atterrando nel passato avessi incontrato me stesso», rammentò Alfred, tirandosi su sino ad appoggiarsi con la schiena alla spalliera del letto. «Poi, ogni volta che tornavo sulla Terra prima di essere partito, lo chiedevo agli scienziati della base.»

«E loro?»

Ad Alfred sfuggì un moto di riso. «Loro mi riempivano la testa di calcoli e teorie, davvero troppo complicate da comprendere. Diciamo che mi ha comunque confortato credere, che non potrò mai incontrare un altro me stesso.»

«Ne sei certo?»

«No!» esclamò lapidario Alfred. «Ma mi piace credere sia vero, perché è l’unica cosa che mi hanno spiegato con un paradosso così semplice, che lo avrebbe compreso anche un bambino.»

«Dici che lo potrei comprendere anch’io?» gli chiese in tono autoironico Staufer.

«Certo che sì!» rispose, sorridendo, prima di entrare nel dettaglio. «Praticamente, io non potrei mai incontrare un altro me stesso; perché non avrei mai potuto tornare nel passato se lui, ovvero sempre io, non fosse già nel futuro. E quand’anche io, con l’avanzare del tempo, raggiungessi il futuro da dove lui è partito; non lo potrei incontrare ugualmente, perché l’altro me stesso… sarebbe già tornato nel passato.»

«Un ragionamento arzigogolato, ma comprensibilissimo», commentò Staufer.

«Hummm… il tuo sguardo sembra voler dire tutt’altro», osservò Alfred, alzando un sopracciglio. «In ogni caso, lasciando perdere le teorie, quel poco che so, io l’ho compreso stando lassù.»

«E cos’hai imparato, da lassù?»

«Non ho individuato la porta… però ho imparato ad aprirla.»

«Come si apre la porta del tempo?» chiese ancora Staufer, sempre più preso dall’argomento.

«Orbitando, in senso opposto alla rotazione terrestre, ad una velocità e una distanza prestabilita… E poi, tuffandosi, nel breve attimo in cui si apre un pertugio spazio-temporale, a capofitto dentro l’atmosfera», rispose, disegnando con l’indice un’orbita immaginaria davanti al suo sguardo e, di seguito, affondandolo dentro la coperta.

«Dev’essere stato entusiasmante.»

«Beh, sorvolando sul fatto che ora mi trovo imprigionato nel passato, e che non potrò più riabbracciare mia madre e Bobby… Sì, lo è stato!» confermò Alfred, con un filo di malinconica ironia.

«Bobby, è tuo fratello?»

«E’ il mio Labrador», rispose, intristendosi.

Staufer, aggrottando la fronte, guardò fuori dalla finestra e indicò le stelle. «Se da lassù sei caduto nel passato, tornando lassù potresti ricadere nel tuo futuro… Non ci hai mai pensato?» gli chiese, pendendo dalle sue labbra.

«Non sai quante volte me lo sono chiesto, orbitando intorno alla Terra. “Se io posso tornare indietro anche di un sol giorno, facendo il percorso inverso dovrei tornare al punto di partenza. Il tempo è un libro scritto per intero che abbiamo appena imparato a sfogliare… al rovescio”, pensavo nella trepidante attesa di capire in quale anno, mese, giorno e ora sarei atterrato.» Allargò le braccia e sospirò*.* «Ma se anche così fosse… non potrà più essermi di nessuna utilità. Ci vorranno altri novantaquattro anni, prima che la tecnologia metta in condizione l’uomo di tentare per la prima volta un salto nel passato… Sarò ancora io quell’uomo? La vedo dura… novantaquattro più i trentacinque attuali, fanno centoventinove», tirò le somme sconfortato.

Staufer indicò il bosco. «Se trovassi quella porta nel folto della foresta, te la indicherei perché possa tornare nel tuo tempo. Poi l’attraverserei insieme a Heidi… per uscirne a guerra finita e chiederle la mano», ipotizzò, sognando ad occhi aperti.

«Ti ringrazio, Adolf. Per me non può esserci ritorno, purtroppo… Ma per voi, per voi può ancora esserci una speranza.»

«L’unica speranza, è che questa guerra finisca al più presto…» iniziò a dire Staufer.

«Non finirà tanto presto. Questo, purtroppo, te lo posso assicurare», lo interruppe Alfred.

«E allora, non ci resta che sperare di uscirne vivi», concluse in tono amarissimo Staufer.

«Con indosso quella… potrebbe non bastare, uscirne vivo», lo informò, indicando la funerea divisa.

«Un soldato che ha servito con onore la sua patria, dovrà comunque essere trattato secondo la convenzione di Ginevra», fu la piccata replica di Staufer.

«Quella divisa non ha niente di onorevole! E alla fine del conflitto, sarà il simbolo dello sterminio di sei milioni di donne, uomini, vecchi e bambini del popolo ebraico!» ribatté un indignato Alfred.

«Cosa ti stai inventando?! Stai vaneggiando! Pretendo le tue scuse, ora!» replicò a tono un imbarazzato Staufer.

«Se puoi giurare di non sapere delle deportazioni di massa degli ebrei, dalla Germania e dalle zone occupate, avrai le mie scuse!» rispose senza timore Alfred, fissandolo negli occhi.

Staufer scostò lo sguardo. «I trasferimenti nei campi di lavoro, si sono resi necessari per sostenere lo sforzo bellico», provò a giustificarsi.

«Non ti vergognare di chiamarli col loro nome: campi di sterminio di massa!» precisò, sprezzante, Alfred.

«No… anche se non sono ariani…» biascicò agghiacciato Staufer. Prontamente incalzato da Alfred:

«Giudicarli esseri inferiori, è il primo passo verso le camere a gas.»

«Lo giuro sul mio onore di soldato… non so di cosa parli», si giustificò, appoggiando la mano destra sulla divisa, all’altezza del cuore.

«Parlo del più grande crimine contro l’umanità mai commesso dall’uomo! L’Olocausto! Il genocidio perpetrato nei confronti di ebrei, zingari e altre etnie ritenute razze inferiori! Ecco di cosa ti renderai complice. Se, come affermi, non sei ancora arrivato al punto di non ritorno!» lo incalzò infervorandosi Alfred.

«Non provocarmi, Alfred», provò a reagire Staufer, digrignando i denti.

«Non ti sto provocando. Sto solo cercando di salvare quel briciolo d’onore di soldato che, forse, ti è rimasto appiccicato addosso, soffocato sotto quella divisa», replicò in tono pacato Alfred.

«Il mio onore di soldato è intatto. Ho giurato fedeltà al führer del popolo tedesco, e non lo tradirò!» lo informò un impettito Staufer.

«Beh, se le cose stanno così… allora non credo che ti farà molto piacere sapere che, sarà il popolo tedesco ad essere tradito dal suo führer», ribatté con sarcasmo Alfred.

«Attento, Alfred! Potrei farti fucilare per quello che stai affermando», lo informò a muso duro Staufer.

«No, non lo puoi fare. Sono troppo importante per il tuo capo», puntualizzò Alfred. Sbuffò. «Hai la testa dura, eh? Okay, forse una lezioncina di storia ti potrà tornare utile, mettiti comodo», aggiunse, indicando la sedia accanto al letto.

In poco più di due ore Alfred lo relazionò sui misfatti compiuti dal terzo reich, prima e durante il conflitto; sul processo di Norimberga e le pene comminate ai gerarchi e, infine, sulla caccia spietata ai criminali di guerra, per lo più membri delle “SS”, proseguita sin dentro il nuovo secolo.

«… Ora sta a te decidere; se sia più onorevole obbedire agli ordini di una belva… oppure stracciare il giuramento e provare a inventarti un futuro accanto a Heidi», concluse.

«Un futuro… dove, come», balbettò uno sconvolto Staufer.

«Fuori da questa follia.»

Staufer si chiuse in una profonda riflessione, dalla quale riemerse dicendo: «Potrei tentare di attraversare il confine svizzero e chiedere asilo… Sono un centinaio di chilometri… difficile ma non impossibile; conosco i sentieri montani come le mie tasche. Ma Heidi, mi seguirà?»

«Io dico di sì! Lei ti ama, se la saprai convincere usando le parole giuste, ti seguirà», lo rassicurò Alfred.

Staufer annuì. «Già… però prima delle parole giuste, dovrei elaborare un piano fattibile…» ragionò in tono abbattuto, alzandosi. «Ci penserò… ci penserò… buona notte, Alfred», diceva, sommessamente, lasciando la camera a testa bassa.

«Buona notte, Adolf» rispose Alfred, seguendolo con sguardo impietosito.

«Ciao Adolf, ti aspettavo stamattina», lo salutò Alfred, vedendo entrare a spron battuto nella camera. «Sembri sconvolto, cosa ti è capitato?» gli domandò quando si accostò al letto, notando lo sguardo allucinato.

Staufer prese la sedia, si accomodò accanto al letto e avvicinandosi al volto di Alfred rispose, abbassando il tono: «Gli inglesi, sono all’offensiva in nord Africa».

«El Alamein», precisò Alfred, grattandosi sotto il mento.

«Non sembri sorpreso.»

Alfred alzò un sopracciglio. «Secondo te, lo dovrei essere?» gli chiese con un filo d’ironia.

«Già, che stupido!» sbottò Staufer, battendosi la fronte con il palmo della mano. «Nella concitazione del momento, mi stavo scordando di essere al cospetto dell’oracolo», aggiunse sarcastico.

«Beh! L’oracolo t’informa che tra una decina di giorni, l’Afrika korps subirà una bruciante sconfitta», ribatté a tono. Poi, mostrandosi preoccupato, lo esortò: «Non puoi più tergiversare, devi prendere una decisione entro due o tre giorni al massimo. Da qui in avanti l’ordalia nazista trascinerà nel gorgo della follia anche chi, finora, è riuscito a restarne ai margini».

Staufer appoggiò i gomiti sul letto e strinse la testa tra le mani. «Mi sembra di vivere dentro un incubo», disse con voce scossa.

«L’incubo nazista che sta sconvolgendo il mondo!» precisò in tono aspro Alfred.

«Ho paura, Alfred… ne va della vita di Heidi», ribatté con voce strozzata dall’emozione Staufer, alzando lo sguardo.

«Ascolta, Adolf…» iniziò a dire Alfred, si tirò su, appoggiò la schiena alla spalliera e proseguì, «conosci la zona e i sentieri di confine come le tue tasche. Puoi uscire da qui quando e come vuoi; trovare una scusa per portare Heidi con te, sarà un gioco da ragazzi. Un’occasione così non ti capiterà più. Fra dieci giorni, dopo l’esito nefasto della battaglia, quasi certamente mi porteranno presso il comando di Himmler, per farmi sputare tutto quello che so delle prossime mosse degli alleati; e tu sarai sicuramente destinato ad altro incarico… Visto l’incancrenirsi del conflitto, non mi stupirei sul fronte russo o, peggio ancora, a comandare la guarnigione di un campo di sterminio! Vai da Heidi, dille chi sono realmente e come mai mi trovo qui… raccontale quello che ritieni opportuno; ma per l’amor di Dio, convincila a seguirti.»

Staufer rifletté a lungo, mentre Alfred lo osservava in religioso silenzio. «Lo farò, e ti porteremo con noi», annunciò alla fine.

«Lascia perdere, cammino ancora a fatica, sarei un peso sui sentieri», replicò Alfred, muovendo la mano come a voler scacciare una mosca davanti allo sguardo. «E poi, il letto vuoto brucerebbe quel poco vantaggio necessario per raggiungere le pendici dei monti.»

«Ma se ti lasciassi qui, userebbero ogni mezzo, anche la tortura, pur di farti dire ciò che interessa loro… Io ho assistito ad un interrogatorio, e ti posso garantire che è stata un’esperienza terrificante», gli spiegò con voce agghiacciata.

«Questo significa che c’è ancora del buono in te… una ragione di più per uscire da questo girone infernale», ribatté Alfred senza scomporsi più di tanto. «In ogni caso, io non avrei molto da svelare… nessun piano segreto, ma solo esiti di battaglie che, gli scolari, studieranno sui testi di storia.»

«E ti pare poco! Non è poco… non è assolutamente poco, credimi!» saltò su Staufer. «Conoscere in anticipo l’esito della battaglia, può servire a mettere in campo le contromosse vincenti.»

Alfred sospirò. «Lo so, ma questo non muterebbe le sorti del conflitto… Lo allungherebbe, questo sì, provocando altro dolore e, molto probabilmente, costringendo gli Stati Uniti ad usare l’arma atomica, anche sulla Germania.»

«L’arma atomica?!» proruppe Staufer, sgranando gli occhi. «Non me ne avevi parlato…»

«Non ha importanza!» lo interruppe seccamente Alfred. «Ascolta, Adolf, prima di fuggire devi procurarmi una pistola.»

«Cosa vorresti fare? Ci saranno venti guardie armate là fuori, sarebbe un suicidio», lo informò allibito.

«Lo sarà!» sentenziò, lapidario.

«Ti vuoi ammazzare! Tu sei pazzo!» sbottò Staufer.

«In un mondo di pazzi, quello sano di mente, viene additato come il più pazzo», commentò fra sé, sorridendo amaro. Poi si rivolse a Staufer: «Non posso permettere che il poco che so, possa prolungare la guerra di un solo minuto! Non un solo morto in più, di quelli stabiliti dalla storia, deve pesare sulla mia coscienza!”.

Staufer rimase senza parole. Ci pensò Alfred a concludere con un colpo di teatro. «E poi, devo verificare una teoria che ho elaborato ultimamente.»

«Quale teoria? Anche di questo non mi hai mai parlato.»

«Beh, te ne parlo ora», fece Alfred, sorridendo amaramente. «Sono quasi certo che non potrò morire in un tempo che non è il mio. Perciò, quando dopo essermi puntato la pistola alla tempia tirerò il grilletto… svanirò nel nulla, per riapparire dove dovrei stare.»

“Che mi stia prendendo in giro?” si domandò Staufer, non sapendo più a cosa credere. «Sei quasi certo… e perché: non certo?» gli chiese allora.

«Di certo… c’è solo la morte! Ma la nera signora ha già così tanto lavoro da sbrigare, che sicuramente non starà a rincorrere un uomo sin dentro la porta del tempo», fu l’amara, agghiacciante risposta, dalla chiosa leggermente ironica.

Tre giorni dopo, alle nove del mattino, il capitano Staufer e l’infermiera Heidi salutarono i militari di guardia al cancello, dicendo loro che dovevano recarsi all’ospedale militare e sarebbero tornati prima di mezzogiorno.

«E’ andata», sospirò Il tenente Alfred Stir chiudendo la finestra, affacciandosi alla quale aveva visto la camionetta uscire dal cancello.

Zoppicando si diresse verso il letto, prese da sotto il materasso la pistola, che Staufer aveva nascosto lì salutandolo; impugnandola s’infilò sotto le coperte, e dicendo: «Un paio d’ore di vantaggio dovrebbero bastare; poi proverò a lasciare questo tempo… o, in subordine, a morirci dentro questo… schifoso tempo!» sorrise, chiuse gli occhi e rimase in attesa.

FINE